

**Handicappati**  
Dalla Francia  
una proposta:  
uccidiamoli

GABRIELLA MEGUCCI

Che storia carica di cronaca quella dei parli «moribondi». L'ultimo episodio, appunto di cronaca, accade a Parigi. Come a Sparta, come nella Roma della rupe Tarpea, qualcuno (l'Associazione per la prevenzione degli handicappati) propone chi nasce con malformazioni incorreggibili deve essere ucciso. Un progetto di legge che renda possibile, senza noie giudiziarie, un simile comportamento è già stato inviato a tutti i partiti e, fra i promotori, c'è persino un senatore della Sinistra indipendente, Monsieur Henri Caillaud. A insorgere contro l'idea sono in tanti dalla Chiesa a chi evoca le pratiche naziste. Uno schieramento compatto e numerosissimo. Ma la proposta è stata fatta, il sasso è stato lanciato. Che strana la situazione che oggi stiamo vivendo. Da una parte gli accanimenti terapeutici più incredibili e, talora, più discutibili per conservare una vita e dall'altra l'ipotesi di sopprimere solo perché esce dalle regole. Già, e chi le decide le regole? Il dilemma non è d'oggi. Oggi invece assume un significato in più perché è l'altra faccia di una tecnologia medica ormai da certi punti di vista straordinaria. Quella scienza che garantisce di trapiantare cinque o sei organi contemporaneamente, che consente di mettere le mani sul Dna e di modificarlo magari per evitare malattie ereditarie che dannano all'handicap. Una scienza che può risolvere problemi un tempo non solo non risolvibili, ma nemmeno affrontabili. Eppure una scienza discussa, alla quale - almeno secondo l'opinione di molti - bisognerebbe mettere un limite. E perché non si può anche discutere di questi limiti. Ma allora si può rispondere al problema dell'handicap con una proposta vecchia come il mondo: eliminazione fisica? E la Chiesa cattolica così sicura nello stigmatizzare in nome della sua tradizione queste pratiche, ha fatto sempre il suo dovere? Chi può scordarsi, al contrario, una tradizione carica di condanne verso il mostro partorito e chi l'ha partorito? La soluzione laica è un'altra. Forse. Una nuova etica che tenga anche conto della nuova scienza. Già, ma quale? Una risposta tutta da cercare. Certo però non è la scelta della morte fatta a cuor leggero, magari perché - come sostiene l'associazione francese - gli handicappati costano troppo alla società.

**Obando y Bravo accoglie la richiesta del presidente del Nicaragua di avviare la trattativa fra le parti**

**Cade l'ultimo ostacolo alla applicazione simultanea degli accordi siglati in Guatemala**

## Il cardinale medierà fra governo e contras

Sarà proprio Obando y Bravo a fungere da mediatore nelle trattative sul cessate il fuoco tra il governo sandinista e la controrivoluzione armata. Lo ha comunicato Daniel Ortega affermando che «il cardinale gode della fiducia delle due parti». Cade così l'ultimo dei possibili ostacoli all'inizio della applicazione simultanea degli accordi di pace stipulati in Guatemala.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

MANAGUA. Non vi è dubbio il governo di Daniel Ortega sta facendo sul serio. Ed agli osservatori politici, già sorpresi dall'ampiezza dei provvedimenti annunciati giovedì sera, non sono state concesse che poche ore per speculare sull'identità dell'uomo che sarebbe stato prescelto

ed il senatore democratico americano Christopher Dodd. Pochi pensavano che i sandinisti avrebbero tout court accettato, dopo tante concessioni, una candidatura da tempo agitata dagli stessi leader del contras come un vessillo ed ancora due giorni fa ribadita come «l'unica possibile» da Adolfo Calero quello del cardinale Obando, un personaggio che, in verità, ben difficilmente potrebbe essere considerato «al di sopra delle parti».

Ma Daniel Ortega ha rapidamente posto fine alla ridda delle voci. Nel tardo pomeriggio di giovedì si è recato nella sede della Curia ed ha ufficialmente presentato ad Obando y Bravo - il quale in mattinata non aveva mancato di dichiara-



Miguel Obando y Bravo, a sinistra con Daniel Ortega

risarsi «deluso» dai nuovi provvedimenti governativi - la proposta di fungere da mediatore. Una decisione che il presidente nicaraguense, insolitamente sorridente, ha spiegato nel più semplice dei modi: «Perché un mediatore sia tale - ha detto - occorre che sia accettato dalle due parti. Ed il cardinale Obando, nella sua qualità di uomo di chiesa, possiede questa qualità». Meno ufficialmente, invece, altri dirigenti sandinisti hanno fatto ricorso a un vecchio proverbio nicaraguense: «Se non vuoi che lo scorpione ti morda portalo sulle spalle».

Comunque sia, la scelta di Obando già in precedenza nominato presidente della commissione di riconciliazione nazionale evidenzia un fat-

to i sandinisti vogliono davvero discutere con i contras, sia pure nei termini strettamente «tecnici» definiti da Ortega, le modalità di un possibile cessate il fuoco. Chi pensava alla semplice escamotage di una proposta fatta per essere respinta al solo scopo di «salvare l'anima» di fronte alle interessate insistenze delle altre controparti dell'accordo di Guatemala, non era evidentemente nel giusto.

Il governo nicaraguense sembra essersi convinto che - per quanto paradossale possa sembrare - l'apertura delle trattative possa oltre a rafforzare la posizione internazionale del Nicaragua contribuire anche ad accelerare il processo di decomposizione dei contras costringendoli a rive-

**Sudafrica**  
Mbeki: «Non collaboriamo con Botha»

JOHANNESBURG

Govan Mbeki, l'anziano leader dell'African National Congress liberato dopo 23 anni di carcere, vuole riprendere i contatti con la dinghamza dell'Anc nella capitale zambiana di Lusaka e con l'attuale capo del movimento, Oliver Tambo prima di decidere se rientrare a 77 anni nell'arena politica. Lo ha annunciato ieri durante una conferenza stampa alla quale hanno partecipato la moglie di Mandela, Winnie, e Albertina Sisulu fondatrice del «Fronte democratico unito», il più grande movimento di opposizione legale all'apartheid. Dopo l'incontro con i giornalisti Mbeki ha avuto una riunione nella sede del Consiglio africano delle chiese con i dirigenti dell'Ud, con Winnie Mandela e con Cyril Ramaphosa rappresentante del sindacato nazionale dei minatori. Mbeki ha pregato i dirigenti non moderati del Sudafrica di non partecipare al progettato consiglio costituzionale, annunciato qualche tempo fa dal presidente Pieter Botha e di non prendere parte, per nessun motivo, ad un'eventuale quarta camera parlamentare. L'anziano leader ha duramente criticato anche Mangosuthu Buthe e il suo partito «Inkatha» che raggruppa sei milioni di zulu.

**Medio Oriente**  
Hussein respinge proposta Usa

WASHINGTON

Non una conferenza di pace internazionale per il Medio Oriente, bensì colloqui di pace diretti tra Israele e una delegazione giordana di cui farebbero parte esponenti palestinesi era questa la proposta che Washington aveva avanzato, ma che è stata respinta dalla Giordania. Lo scrive il New York Times citando le dichiarazioni di un alto funzionario giordano: «Noi respingiamo l'idea - ha detto il funzionario - Re Hussein vuole una conferenza di pace allargata». La proposta era stata avanzata dal segretario di Stato, George Shultz, durante il suo incontro a Gerusalemme, lo scorso 16 ottobre, con il premier israeliano Shimon Peres e il ministro degli Esteri Shimon Peres e nel successivo incontro con re Hussein a Londra. La proposta di Shultz rappresentava un'alternativa alla conferenza allargata al Medio Oriente a cui dovrebbero partecipare i cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e le delegazioni di Israele, Siria e giordano-palestinese. Una conferenza accettata da Peres ma sempre rifiutata da Shultz.

## Prende il via una pace «impossibile»

Considerata «impossibile» ad agosto e «monibondo» una settimana fa, il piano di pace centroamericano è riuscito, grazie a successive iniziative diplomatiche, a nascere e a sopravvivere. Ora lo attendono altri mesi difficili, ma, al di là delle sue contraddizioni e dei suoi limiti, conserva un punto di forza: la crisi irreversibile della strategia reaganiana nella regione.

DAL NOSTRO INVIATO

MANAGUA. Il 5 agosto, due giorni prima che i presidenti centroamericani si riunissero a Città del Guatemala, il presidente Ronald Reagan aveva giocato d'anticipo presentando - in collaborazione con Jim Wright, portavoce democratico del Congresso - un proprio «piano di pace». Il bluff era evidente: quel piano doveva essere respinto dai sandinisti ed il loro rifiuto doveva bruciare, in un crescendo di accuse e controaccuse, le già scarse possibilità di intesa tra i cinque presidenti della

della partita - Reagan ed i suoi alleati più fedeli - avvenuta cercato di trascinare a forza il governo sandinista verso una «zona proibita» nella quale, per loro stessa ammissione, non sarebbero mai entrati quella di una trattativa con una opposizione armata che, con più di un eccellente ragione, considerano creata e finanziata dagli Stati Uniti. Ma ancora una volta, Daniel Ortega ha sorpreso tutti accettando una trattativa «tecnica ed indiretta» con i contras sul cessate il fuoco è riuscito a salvare il processo di pace e, insieme, a non derogare a principi che in questo paese aggravo - è bene non dimenticarlo - sono il riflesso non di un presunto «settarianismo» della rivoluzione, ma di profondi sentimenti popolari. Sicché, nel giro di poche ore, mentre con falso rammarico «La Prensa» già andava ventilando la possibilità di un ritiro di Obando y Bravo dalla pre-

sidenza della commissione di conciliazione nazionale, il cardinale si è visto assegnare - a dispetto del suo precedente non propriamente «neutrale» - un incarico che, forse suo malgrado, ancor più lo coinvolge nel processo di pace.

Ancora una volta, dunque, Esquipulas II è stata salvata dal pragmatismo diplomatico dei sandinisti. E proprio questa, in effetti, sembra essere l'unica vera costante di un singolarissimo «piano di pace» passato finora indenne attraverso il processo di pace e, insieme, a non derogare a principi che in questo paese aggravo - è bene non dimenticarlo - sono il riflesso non di un presunto «settarianismo» della rivoluzione, ma di profondi sentimenti popolari. Sicché, nel giro di poche ore, mentre con falso rammarico «La Prensa» già andava ventilando la possibilità di un ritiro di Obando y Bravo dalla pre-

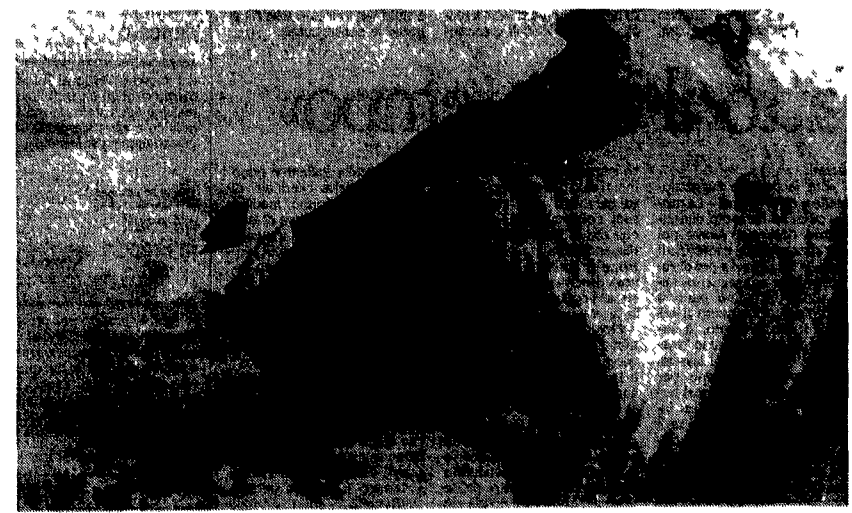
**Sfida tra Saouma e Mensah**  
Febbre elettorale alla Fao  
Domani 158 paesi scelgono il nuovo direttore

ROMA

Febbre elettorale alla Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione. Domani i rappresentanti dei 158 paesi membri, già riuniti nel palazzo romano accanto alle Terme di Caracalla, eleggeranno, a scrutinio segreto, il nuovo direttore generale che resterà in carica sei anni. Due i candidati: il direttore generale uscente, Edouard Saouma, libanese maronita alla guida dell'organizzazione dal '76, e Mose Mensah un agronomo africano del Benin, con una buona esperienza internazionale alle spalle. È infatti vicepresidente del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, dopo essere stato per dieci anni (dal '67 al '76) vicepresidente della stessa Fao. L'intensità dello scontro non è dettata dall'ambizione per una «poltrona», che pur frutterà al titolare un cospicuo stipendio, quanto dagli schieramenti e dalle politiche contrapposte che al nascondono dietro i due uomini Mensah, sostenuto dall'organizzazione dell'unità africana, promette una «direzione collegiale» sottolineando con questo l'«eccezionale potere personale» che si sarebbe preso il rivale durante la sua gestione. Saouma, appoggiato dalla Lega Araba, avrà molti voti asiatici (Cina, India, Indonesia) ma anche quelli di molti paesi europei a cominciare dalla Francia che ha con lui eccellenti rapporti.

**Antartide**  
Satellite  
fotografa  
l'iceberg

Un satellite dall'altitudine di circa 900 chilometri ha ripreso questa foto del gigantesco iceberg staccatosi dalla piattaforma ghiacciata del mare di Ross, nell'Antartide. La foto, dovuta al «Nationale Oceanic and Atmospheric Administration» mostra l'iceberg, che è il piccolo pezzo rettangolare in basso a sinistra (come indica la freccia) verso il centro della barriera di Ross. La parte più alta della foto rappresenta il mare di Ross. Secondo gli Usa l'iceberg equivale a una tale quantità di acqua dolce da dissetare Los Angeles per 675 anni.



Assenti (oltre alle delegazioni di Egitto e Tunisia) Gheddafi e re Fahd. Minacce da gruppi islamici estremisti

## Aperto ad Amman il vertice arabo

AMMAN. Tra difficoltà e defezioni, si apre stamane ad Amman il vertice dei paesi arabi. Dopo l'assenza di risposta da parte della Tunisia (dove ieri è stato destituito il presidente Bourghiba) e i forfait di Gheddafi (lo ha sostituito il numero due) di Tripoli, il maggiore Jalloud), il vertice si apre registrando un'assenza ancor più rilevante delle due precedenti: re Fahd dell'Arabia Saudita ha annunciato che non prenderà parte personalmente al summit giordano, e che si limiterà a inviare una delegazione. Alla luce delle vicende della guerra tra Iran e

Irak e della situazione nel golfo Persico, la rinuncia di Re Fahd, secondo alcuni osservatori, assume il significato di una protesta contro l'impossibilità di formare un fronte arabo capace di esprimere compatto una posizione contro l'Iran. Ma c'è anche un'altra interpretazione. Re Fahd avrebbe rinunciato a partecipare, e a capeggiare un blocco arabo contro gli iraniani, contro l'impegno di Teheran di sospendere le accuse ai sauditi per i «fatti della Mecca» (dove morirono centinaia di pellegrini iraniani).

Il fatto che i capi di Stato e i

rappresentanti della quasi totalità dei 21 paesi della Lega araba riescano comunque a riunirsi viene accreditato soprattutto agli sforzi della mediazione condotta da Re Hussein di Giordania. Il vertice, convocato con il carattere dell'emergenza, avrebbe dovuto originariamente trattare solo del conflitto tra Irak (paese arabo) e Iran. In calendario, invece oltre al conflitto, i leader lavoreranno a porte chiuse al nono piano dell'hotel Plaza intorno a una serie di argomenti tecnici (come il rinnovo degli aiuti finanziari ai membri della Lega araba con

**BLACK JACK MALT**

**ORIGINALE DALLA SCOZIA**